Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 52 (1983)
Heft: 1

Artikel: Giorgio Jenatsch tra letteratura, leggenda e storia
Autor: Pool, Franco
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-40678

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI Anno 52° N. 1 Gennaio 1983
Rivista culturale trimestrale pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

FRANCO POOL

Giorgio Jenatsch tra letteratura, leggenda e storia

A Sergio Marzorati e agli amici valtellinesi

In un recente programma della Radio della Svizzera italiana abbiamo seguito « le tracce di Giorgio Jenatsch », com'era detto nel titolo: più precisamente si era messa a confronto, attraverso una serie di interviste a studiosi di storia grigionesi e valtellinesi, la figura storica di Giorgio Jenatsch con quella del Jürg Jenatsch di Conrad Ferdinand Meyer. Collaborava con me Sergio Marzorati, che qualche anno prima aveva curato per la stessa emittente una riduzione radiofonica del romanzo del Meyer. Come spesso accade nel lavoro giornalistico, l'argomento mostra il suo vero volto quando lo si è già consumato. E così mi è venuta voglia di tornare più a fondo su quel testo dell'Ottocento svizzero tedesco che non avevo riletto da trent'anni, e di esplorarne le fonti più immediate.

Come ci dicono i biografi, Conrad Ferdinand Meyer, che trattò spesso argomenti storici nelle sue opere, a nessuna di esse dedicò tanti studi preliminari come al *Jürg Jenatsch.* Lo scrittore zurighese amava i Grigioni, ne percorse molte valli e ne studiò la storia: in particolare lesse le cronache di Fortunato Sprecher, di Ulisse Salis, di Fortunato Juvalta sul periodo drammatico e sanguinoso della guerra dei Trent'anni, che un benemerito storico grigionese, Conradin von Mohr, aveva pubblicato in traduzione tedesca attorno alla metà del secolo scorso.

La lunga gestazione dell'opera si riflette anche nella storia del testo: il romanzo del Meyer uscì dapprima a puntate in una rivista, poi nel 1876 in volume; due anni più tardi segue la seconda edizione, riveduta e arricchita di un capitolo che motiva meglio la conversione del protagonista al cattolicesimo; l'edizione definitiva è la terza, del 1882 [1]).
Argomento del libro, che reca il sottotitolo « eine Bündnergeschichte », «una storia grigionese», sono dunque le travagliate vicende delle Tre Leghe durante la guerra dei Trent'anni, dette i Torbidi grigioni: sostanzialmente una guerra di religione, nella quale era in gioco la Valtellina, avamposto del protestantesimo a meridione delle Alpi e via obbligata di comunicazione d'importanza strategica, contesa tra Austria, Spagna, Francia e Venezia. Le Tre Leghe erano in quell'epoca una piccola repubblica alpina, selvaggia per la natura e per il carattere degli uomini; ma corteggiata e minacciata dalle grandi potenze europee per l'importanza dei suoi valichi.
Tuttavia il vero tema del libro, che solo fino a un certo punto si può considerare un romanzo storico, è enunciato nel titolo: si tratta del personaggio Jenatsch, visto come emblema dell'uomo politico che per conseguire il suo scopo sacrifica i suoi sentimenti, la sua fede e anche il suo onore. Il conflitto tra il momento etico e il momento politico della vita, tra le istanze della fede e la volontà di potenza è un problema fondamentale per Conrad Ferdinand Meyer e tema ricorrente delle sue opere. Giorgio Jenatsch, predicante e guerriero, l'uomo chiamato alla fede e votato per sua scelta alla violenza, affascinò il Meyer più del suo antagonista, il duca di Rohan, l'uomo etico che subordina alla coscienza ogni sua ambizione o sentimento, cui pure va, con l'incondizionata ammirazione, la manifesta simpatia dello scrittore.
Così la storia per il Meyer più che l'ispiratrice è la materia data, in un certo senso quasi il pretesto della sua opera. Egli stesso afferma in una lettera del 1888 allo storico Felix Bovet: « Scrivo assolutamente solo per realizzare qualche idea, senza preoccuparmi affatto del pubblico, e mi servo della forma della novella storica puramente e semplicemente per collocarvi le mie esperienze e i miei sentimenti personali, preferendola

---

1) Sintomatiche sono anche le trasformazioni del titolo: il Georg Jenatsch delle due prime edizioni diventa Jürg Jenatsch in quella definitiva, su desiderio dell'editore, perché così viene chiamato il protagonista nel testo; l'autore avrebbe preferito Jörg, come si firmava in tedesco il personaggio storico.
In questo lavoro, condotto sull'edizione critica uscita nel 1958 (Benteli - Verlag, Berna), uso Giorgio quando mi riferisco al Jenatsch storico, Jürg per il personaggio del romanzo. Ho messo in italiano anche altri nomi (Pompeo, Fortunato, ecc.), perché così usava nel Seicento, quando nei Grigioni l'italiano era lingua assai più diffusa che non oggi. Uso inoltre l'articolo il (anziché lo) davanti a Jürg e a Jenatsch, tenendo conto del valore semivocalico della j.
In italiano il romanzo del Meyer fu pubblicato oltre trent'anni fa nella BUR nella traduzione di Giuseppe Zoppi, ma il libro è introvabile da molto tempo. Quando cito il testo e le lettere dello scrittore in tedesco e in francese, come le fonti in tedesco e in latino, traduco io stesso.

allo *Zeitroman,* poiché essa mi maschera meglio e allontana maggiormente il lettore. Così in una forma molto oggettiva ed eminentemente artistica io sono dentro di me del tutto individuale e soggettivo ».
Il vero soggetto dello scrittore è Jenatsch, il protagonista vigoroso e spregiudicato del libro: gli altri personaggi ruotano attorno a lui, e il popolo nel romanzo è quasi assente. Così gli avvenimenti storici si risolvono in rapporti di potere o in questioni di coscienza a livello di personaggi eccellenti: e ciò sta in contrasto con la storia reale delle Tre Leghe, la cui fragilità politica era determinata proprio da una forma di federalismo esasperato, di gelosa e diffidente autonomia comunale, che risultava paralizzante o addirittura disgregatrice. E nella realtà storica questo fu probabilmente un elemento che accentuò il carattere e gli atteggiamenti autoritari di Jenatsch, e che alla fine gli fu fatale. Quanto al Meyer, non pretese né volle entrare in nessun modo in lizza con storiografi e memorialisti: egli fu uno scrittore che si ispirava alla storia, e non uno storico con ambizioni letterarie. Certo influì su di lui, al di là del suo istinto creativo, il modello di Schiller, che lo portò a sintetizzare gli avvenimenti e ad evincerne i caratteri tipici ed emblematici. E proprio in connessione col nome di Schiller — si pensi alla grande trilogia drammatica del Wallenstein — occorre aggiungere che il Meyer aveva accarezzato a lungo l'idea di scrivere una tragedia, ne aveva anzi steso alcune scene, e aveva oscillato tra la forma drammatica e quella narrativa. Di questa genesi combattuta si riconoscono i segni nella stringatezza della narrazione ancora più che nell'uso frequente del dialogo. Meyer stesso osservava in una lettera a un suo corrispondente, Alfred Meissner: « ' Jenatsch ' non è un romanzo, lo chiamerei piuttosto una novella. Almeno se il romanzo ha più carattere epico e la novella più carattere drammatico ».
Sui suoi rapporti con la storia è illuminante un'altra lettera che indirizzò a Felix Bovet nel 1896, nella quale dice: « ...Non è né storia, né biografia, e neanche un romanzo psicologico, è una sorta di affresco disegnato abbastanza rozzamente e per essere visto a distanza. Dopo aver letto più o meno tutto quanto è stato scritto su quel soggetto, ho messo tutto ciò da parte e ho dato campo libero, molto libero alla mia immaginazione — dimodoché qualche pagina della mia novella mi fa l'effetto d'esser stata vergata da una mano diversa dalla mia. Quanto ai fatti storici — me ne sono servito più che altezzosamente, non ho conservato che i caratteri — e ancora non so se Lei non troverà il mio duca di Rohan, del quale deve ben conoscere i veri tratti, ' della tappezzeria '. Per Jenatsch, ho la certezza che non era che un briccone e ne ho fatto un personaggio ».
Quest'affresco solo abbozzato, sotto l'aspetto della tecnica compositiva è proprio il contrario del romanzo storico, che analizza la realtà di un'epoca. E da questa lettera appare anche plausibile che il Meyer si

accontentasse di rifarsi innanzitutto a uno storico dilettante come il Reber, il quale non aveva fatto altro che riassumere le fonti più vulgate aggiungendo un tentativo di interpretazione psicologica dei personaggi [2]. E si capisce anche come fin dalla prima pagina possa intrecciarsi alle vicende politiche una storia d'amore tutta inventata tra Jenatsch e la figlia di Pompeo Planta, che percorre il romanzo e culmina nel sangue dell'ultima scena.

Le prime testimonianze sui progetti del Meyer riguardo al *Jürg Jenatsch* risalgono al 1866, quando lo scrittore fece un prolungato soggiorno nei Grigioni. Di particolare interesse è una lettera al suo editore Hermann Haessel: « Questi Grigioni sono una terra infinitamente interessante e il tratto di storia personificato nel singolare destino dell'eroe che mi piacerebbe mettere al centro del romanzo (...) è così strettamente intrecciato con la politica europea di quel tempo, che, almeno grazie al suo sfondo, la composizione andrebbe molto al di là del quadro del genere. Si tratta del famoso (stavo per dire famigerato) colonnello Jenatsch. Figlio di un pastore protestante, pastore egli stesso, diventato soldato salvò la sua patria dagli Austriaci con l'aiuto francese e dai Francesi con l'aiuto austriaco. Un uomo dal temperamento ricchissimo, selvaggio e astuto. Uomo di mondo e uomo rustico, molto disinvolto nella scelta dei mezzi, ma di grandioso amor di patria, il salvatore ' riconosciuto ' dei Grigioni, ma talmente messo al bando dagli odi privati che suscita, che il suo assassinio durante un banchetto a Coira resta del tutto impunito. (...) L'avvincente storia è tanto ricca di incidenti romantici che c'è piuttosto da schermirsi di fronte a tanta abbondanza che da lamentarsi della povertà dei materiali ». Un'aggiunta dice: « Jenatsch cadde per mano di un figlio e di una figlia di un Planta che aveva ucciso nella guerra civile. Questa figlia non è da dimenticare ». La lettera accenna anche all'amabile figura del Duca di Rohan e ai contrasti tra l'onore politico e militare e la spregiudicatezza dell'avventuriero, e tra la mentalità filistea e la forza geniale.

Quando il Meyer scrisse questa lettera non aveva ancora studiato le fonti e aveva una visione alquanto sommaria di quel periodo e di quei personaggi: ma appare chiaro che l'idea, il nodo essenziale della sua opera, se non la trama, l'aveva già concepita sulla scorta di pochi, approssimativi elementi.

Al Meyer erano estranei gli scrupoli storici propri già del Manzoni tragico, che correda l'*Adelchi* del « Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia », e nell'introduzione alla tragedia non manca di denunciarne gli anacronismi, rammentando inoltre che il carattere del protagonista « manca affatto di fondamenti storici », è « inventato di pian-

---

2) B. Reber, *Georg Jenatsch, Graubündtens Pfarrer und Held während des dreissigjährigen Kriegs.* In: *Beiträge zur vaterländischen Geschichte hg. von der historischen Gesellschaft in Basel.* 7. Bd., S. 177-300. Basel 1860.

ta ed intruso tra i caratteri storici, con un'infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore ». E senza contare il Manzoni teorico sopravvissuto allo scrittore che finì col polemizzare contro la sua stessa opera, l'autore dei *Promessi sposi* si muove per così dire negli anfratti della storia, rendendo protagonisti gli umili comunque ignorati, o dei personaggi storicamente di secondo rango, o la folla anonima, o mettendo in primo piano i grandi personaggi solo nella loro veste quotidiana, in vicende marginali non registrate dalla storia. Ma il Meyer sulla scia dei drammi storici di Schiller — e come peraltro aveva fatto anche il Manzoni nell'*Adelchi* — mette al centro della sua opera il protagonista d'un'epoca, e quindi i conti da fare con la storia risultano assai più difficili.

*

Il romanzo del Meyer si coagula attorno a pochi avvenimenti: così la prima parte, intitolata « Il viaggio del signor Waser », è il racconto di una rapida puntata di Heinrich Waser in Valtellina al momento della strage dei protestanti e del suo precipitoso e drammatico ritorno a Zurigo. In questo scorcio di pochi giorni densi di incontri e avvenimenti straordinari lo scrittore presenta i protagonisti della storia delle Tre Leghe nella guerra dei Trent'anni e suscita l'atmosfera altamente drammatica dell'epoca. Basta vedere l'inizio del romanzo, che si apre con un 'indimenticabile descrizione del paesaggio alpino, tracciata con mano di chi l'ha visto e ne ha subito il fascino, per rendersi conto della libertà con cui il Meyer tratta la sua materia.
Per primo appare Heinrich Waser, un personaggio storico, uno Zurighese che ebbe cariche pubbliche e fu anche in Valtellina, ma i cui rapporti personali con Jenatsch non sono documentati: e qui entra in scena come il compagno di studi che va a trovare l'amico. Poi compare il servitore Lucas, l'uomo tutto d'un pezzo che nel romanzo avrà una parte di rilievo, quella del vendicatore: dalle memorie della sorella dello scrittore sappiamo che il modello di questo personaggio non fu storico, bensì immediato: era un anziano oste che il Meyer conobbe mentre soggiornava nei Grigioni e stava lavorando al suo romanzo. Dietro il servitore nell'ampio scenario montano si affaccia il padrone, Pompeo Planta, l'orgoglioso capo del partito spagnolo, bandito dalle Tre Leghe che sfida la condanna; e insieme a lui la figlia Lucrezia, ancora quasi bambina, la quale trova modo di mettere in guardia l'amato amico d'infanzia, dando delicatamente avvio a un'intensa e tragica storia d'amore, che farà da contrappunto alle vicende politiche attraverso tutto il racconto: la figlia storica di Pompeo Planta si chiamava Caterina, era sposata a Rodolfo Travers, e non si sa nulla dei suoi rapporti con Jenatsch, che non aveva però sicuramente conosciuto nell'infanzia, e di cui forse con altri per vendetta volle la

morte. Il nome di Lucrezia non nacque comunque dalla fantasia del Meyer; la leggenda retica l'aveva già mutuato da quella romana, e glielo aveva per così dire offerto in dono.
Così il Meyer mette dunque in moto il suo racconto, mescolando storia, invenzione e leggenda. E' uno scrittore che mira a creare dei personaggi vivi, e la storia sta sullo sfondo, emana una suggestione ed è insieme il supporto reale su cui poggia un mondo fantastico.
Proseguendo nel testo vediamo come l'affettuoso allarme di Lucrezia (« Giorgio, guardati ! ») offra l'occasione allo scrittore per un ricupero dell'infanzia e dell'adolescenza del protagonista; così il romanzo percorrerà per intiera la parabola della vita di Jenatsch. E il seguito del viaggio di Waser mette in campo con espedienti alquanto romanzeschi anche il Robustelli, il capo della sommossa valtellinese, mentre sta congiurando con Pompeo Planta. Così quando Waser giunge a Berbenno, dopo aver valicato il passo del Muretto in compagnia dell'invasato Agostino e incontra l'amico Jenatsch, l'atmosfera dei Torbidi grigioni è già tutta evocata.
Ma è ormai superfluo seguire oltre la trama del romanzo per rilevare puntualmente le coincidenze e le divergenze dagli avvenimenti storici [3]). Vorrei invece soffermarmi sul modo in cui il Meyer ha usato le sue fonti, osservare come ha messo poeticamente a frutto tanti particolari e come ha fatto i conti con le situazioni più drammatiche e vulgate, tra i dati di fatto e le amplificazioni della leggenda, che potevano di volta in volta dare ala alla fantasia, ma anche inibire l'estro creativo.
Apriamo dapprima alcune pagine di storia, seguendo il racconto di Fortunato Sprecher, che rimane la fonte principale, la più attendibile e la più viva di quell'epoca.
Il motivo che portò alla strage dei protestanti in Valtellina fu la grave tensione politica, al limite della guerra civile, nelle stesse Tre Leghe tra il partito filospagnolo, che faceva capo ai fratelli Pompeo e Rodolfo Planta, e l'altro, che si appoggiava a Venezia, dominato dai predicanti più faziosi, e tendeva con scarsi risultati a diffondere il protestantesimo nel territorio soggetto della Valtellina. I predicanti, a capo dei quali stava il focoso Giorgio Jenatsch, costituivano la forza predominante, e nel 1618 istituirono a Thusis uno *Strafgericht,* una sorta di tribunale speciale, in cui fecero nel corso di lunghi mesi il processo agli avversari politici, considerati alla stregua di traditori. Furono così processati, pesantemente multati e banditi in primo luogo i fratelli Planta, che erano riusciti fortunosamente a sottrarsi ai loro giudici, o piuttosto giustizieri. Altri ebbero minor fortuna, tra questi l'arciprete Rusca. Nativo di Locarno [4]) e da molti

---

3) Questa indagine è già stata fatta con scrupolo e intelligenza da Hermann Bleuler in *Conrad Ferdinand Meyers « Jürg Jenatsch » im Verhältnis zu seinen Quellen,* Zürich 1920.

4) Così lo Sprecher. Il Rusca era invece di Bedano (HBLS V, 766)

anni arciprete di Sondrio, Niccolò Rusca era stato sorpreso nottetempo in casa sua dai suoi giudici, che non disdegnavano l'ufficio del gendarme, e trascinato a Thusis davanti al tribunale. Il capo d'accusa principale era d'aver tramato l'assassinio o la consegna a Milano o a Roma di un predicante: piano peraltro fallito. Il tribunale fondava la sua accusa su una testimonianza resa sotto tortura da tale Michele Chiappini di Ponte in Valtellina. Il povero prete non poté far altro che rinfacciare ai propri giudici di non averlo messo a confronto col Chiappini quando, dieci anni avanti, l'aveva dovuto confessare in una circostanza in cui avrebbe avuto buone ragioni per non mentire: era infatti un uomo condannato: « primo condemnatus ut in quator partes secaretur, post gratia impetrata, capite truncatus fuit » [5]) dice lo Sprecher, ed è un segno dei tempi se uno poteva considerare la decapitazione come una grazia.
I giudici del Rusca addussero che il confronto del Chiappini con l'arciprete non era stato possibile in quel momento per il pericolo di una sommossa popolare. E il Rusca, già cagionevole di salute « condemnatus ad torturam die Dominica, ter, sine tamen pondere, elevatus fuit » [6]): dunque questi predicanti giudicavano e condannavano con perizia e scrupolo professionale anche nel giorno del Signore. Il Rusca « saepius misericordiam Dei et hominum implorans » [7]) non confessò. Il giorno dopo gli fu coperto il viso affinché nessuno potesse fargli segno, e fu sollevato altre due volte, sempre senza i pesi: ma nonostante questo riguardo ben presto perse i sensi, e appena staccato dalla tortura morì. La lingua era morsa a sangue. Ciò avvenne non senza le mormorazioni e la disapprovazione di molti, tra cui — sottolinea lo Sprecher — anche dei protestanti, per il fatto che non era confesso e che le deposizioni del Chiappini erano contradditorie e invecchiate. Il corpo martoriato fu sepolto il giorno seguente dal boia sotto il patibolo; più tardi fu riesumato e traslato nottetempo nel convento di Pfäfers.
Nel romanzo questa tragica pagina di storia è riassunta in poche battute del colloquio tra Jenatsch e Waser, quando Waser, sapendo di pungere l'amico sul vivo, dice: « ' E l'arciprete Niccolò Rusca ? — Generalmente passava per innocente ' — ' Credo che lo fosse ' sussurrò Jenatsch, che a questo ricordo si sentì visibilmente a disagio, e guardò fisso davanti a sé nel crepuscolo.
Sorpreso da questa strana sincerità l'altro tacque un momento. ' E' morto

---

5) « dapprima condannato a essere squartato, ottenuta la grazia fu decapitato ». Cito anche nel seguito la *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum* di Fortunatus Sprecher von Bernegg, nell'edizione del 1629, *Ex Typographia Petri Chouet,* volume messomi gentilmente a disposizione dalla Biblioteca comunale Pio Rajna di Sondrio. La continuazione della *Historia,* che giunge fino al 1645, è inedita nell'originale.
6) « condannato alla tortura la domenica, tre volte, tuttavia senza i pesi, fu sollevato ».
7) « implorando spesso la misericordia di Dio e degli uomini ».

sulla tortura con la lingua morsa a sangue... ' disse infine con tono di rimprovero.
Jenatsch rispose con brevi frasi concitate: ' Io volevo salvarlo... Come potevo sapere che quello smidollato non avrebbe sopportato i primi gradi della tortura... Aveva dei nemici personali. L'eccitazione contro i papisti voleva la sua vittima. I nostri sudditi cattolici qui in Valtellina dovevano essere intimiditi. Andò così come sta scritto: ' E' meglio che uno muoia, piuttosto che tutto un popolo abbia a perire ' ».
Quanto alla storia c'è da osservare che mentre lo Sprecher rammenta esplicitamente la salute compromessa dell'arciprete Rusca, un'intenzione di Jenatsch di risparmiarlo non è documentata.
Certo è che Jenatsch e i suoi accoliti nello *Strafgericht* di Thusis, che continuò per parecchi mesi a pronunciare condanne smisurate e ad eseguire spietate sentenze, seminavano vento ed avrebbero raccolto tempesta. Tutto un popolo ebbe infatti a perire, o poco ci mancò, e forse il Meyer non citò a caso la Scrittura. E il Jenatsch storico che fu sorpreso a Sondrio dal macello di lì a due anni, nel 1620, se ne sarebbe potuto ricordare quando udiva il popolo esclamare di fronte al sangue sparso dalle vittime protestanti: « Ecco la vendetta del sangue del nostro arciprete ! » (...populus, Ecce vindictam, aiebat, sanguinis Archypresbyteri nostri !).
Non vogliamo qui rinunciare a una disgressione su quella terribile pagina di storia. Dice lo Sprecher mentre si accinge a riferirla: « Horrendam hanc Lanienam omnes alias (si rabiem sicariorum, non numerum interfectorum spectes) praeteritorum temporum crudelitates longo post se intervallo relinquere, quisquis non iniquus rerum aestimator singula probe perpenderit, facile nobiscum asseret » [8]). E considerando la cieca furia, la sottile ferocia e la fanatica determinazione con cui fu eseguita, la carneficina può impressionare anche noi, cui è toccato in sorte di vivere nel secolo dei più spietati industriali della morte.
Il 19 luglio 1620 ebbe dunque inizio a Tirano la strage che infuriò ininterrottamente per quattro giorni (con qualche appendice d'orrore) scendendo la Valtellina fino a Morbegno e risalendo a Bormio e in Val Poschiavo. Un poligrafo del secolo scorso la chiamò « il Sacro Macello »; e se « macello » traduce letteralmente il « laniena » dello Sprecher (il quale la connotava però come « horrenda » e già l'aveva detta « inaudita et crudelissima ») è definizione esatta per la cura artigianale con cui i sicari abbattevano le vittime quasi tutte indifese; « sacro » esprime con involontaria ironia lo sfondo religioso della strage: cosicché la formula è entrata nei manuali di storia e, nonostante la deprecazione con cui

---

8) Questo orrendo macello (se badi alla rabbia dei sicari e non al numero delle vittime) supera di molto tutte le crudeltà dei tempi passati, come converrà facilmente con noi ogni giudice non iniquo, che consideri i fatti con onestà.

suole essere accompagnata, conserva a tutt'oggi una tenace fortuna, presumibilmente in virtù del pregnante ossimoro che riflette una tragica realtà storica [9]).

Jacopo Robustelli [10]), cognato di Rodolfo Planta e vittima dello *Strafgericht* di Thusis, calò prima dell'alba da Grosotto, il suo paese, dove si era arroccato coi suoi sicari, verso Tirano, chiuse le vie di accesso alla città e diede inizio alla carneficina dei protestanti intontiti dal sonno. Sono i particolari a dare la misura della ferocia, ed è su alcuni di essi che vogliamo soffermarci, appoggiandoci allo Sprecher.

Antonio Basso di Poschiavo, predicante a Tirano, fu tra i primi ad essere ucciso. E riferisce la *Historia:* « Caput Bassi amputatum, in Templum Protestantium delatum et suggestui impositum fuit, atque per ludibrium clamatum: ' Basse, cala a basso (hoc est, descende) satis diu concionatus es ' » [11]). L'odio era dunque tanto profondo da sfogarsi con una specie di sinistra allegria.

Compiuto l'eccidio a Tirano, gli assassini scendono la valle e salgono a Teglio, dove i protestanti, sorpresi in chiesa, si barricano. « Sicarii vero, cum fores protinus effringere non possent, per fenestras scloppettis miseros, nullo habito respectu sexus, et ætatis, petunt, atque aliquos occidunt... » [12]). Gli assediati cercano rifugio nella torre campanaria, ma non c'è scampo: « Circiter septem decim, tam viri, quam mulieres, et infantes, in campanile templi ascenderant. Verum sicarii, comportatis scamnis ignem subiecere, omnesque misere flammis enecavere » [13]). L'eccidio si configura come un crescendo di crudeltà, un'orgia di sadismo. Ecco ciò che accade a un padre e a un figlio in cui s'imbattono scendendo verso Sondrio: « Ibi Baptista Girardonum, protestantem, occidere: atque filium eius Georgium, annorum circiter quatuordecim, ex portu in aquam detrusere; cumque inde evasisset scloppetto interfecere » [14]). Il massimo della bestialità è forse raggiunto nell'assassinio

---

9) Il poligrafo a cui mi riferisco è Cesare Cantù. Veramente non fu lui a coniare l'espressione (dice infatti nel suo schizzo storico della Valtellina: « Compito il gran misfatto, che da alcuni fu applaudito come un *sacro macello,* ecc. »); ma fu lui a ufficializzarla, usandola come titolo delle pagine dedicate alla storia valtellinese di quell'epoca. Benché il Cantù non avesse nessuna simpatia per la Riforma, non cercò affatto di giustificare la strage dei protestanti, né tantomeno di santificarla. Cfr. Cesare Cantù, *Storie minori,* vol. I, Torino 1864, pp. 253-376.

10) Nella nuova, dettagliata *Guida turistica della Provincia di Sondrio* (a cura di Mario Giannasso, Sondrio 1979) trovo nella pianta di Tirano una Via Jacopo Robustelli ! Chi ne avesse i titoli dovrebbe esortare i Valtellinesi alla storia.

11) La testa di Basso fu tagliata, portata nella chiesa dei protestanti e messa sul pulpito, e per scherno si gridava: ' Basso, cala abbasso, che hai predicato abbastanza '.

12) Ma i sicari, non riuscendo a sfondare subito le porte, sparano coi fucili dalle finestre sui miseri, senza alcun rispetto per il sesso e per l'età, e ne uccidono alcuni...

13) Circa diciassette, tra uomini, donne e bambini, erano saliti nel campanile della chiesa. Ma i sicari, ammucchiati i banchi, diedero loro fuoco e li uccisero tutti miseramente con le fiamme.

14) Lì uccisero Battista Girardone, un protestante: e gettarono suo figlio Giorgio, di circa quattordici anni, dal pontile nell'acqua; e siccome ne uscì, lo uccisero col fucile.

di Anna de Liba, rifugiata in Valtellina come eretica; ma è quasi compensato e ingentilito dall'eroismo della vittima: « In montibus a rusticis comprehensa, cum filiolam duos iam menses æetatis agentem in ulmis gestaret, ipsam ut religione mutaret, interpellarunt. Abnuit ipsa: quumque filiam a brachis ipsius avellere vellent; eam, quantum potuit, retinuit, gremium aperiens, ut mammam ei porrigeret: pectoreque denudato, sicarios allocuta, Ecce, aiebat, corpus quod occidere; sed animæ meæ manum inferre non potestis. Hanc in manus tuas commendo, o Pater cœlestis. Cum filiam adhuc sinu teneret; sclopetto occisa, et post in quattuor partes dissecta fuit » [15]).

In mezzo a tanto orrore non può stupire, né può essere addotto contro la serietà del cronista, lo sconfinamento da un'allucinante realtà nella pura allucinazione: « Antonius de Pratis, Sondrio - Montanus, homo provectæ ætatis, cum crebro, ut religione mutaret interpellatus fuisset ; inter alia, hæc verba protulit, Anima mea assumetur in sinu Abrahæ ; et videbunt inimici mei, post mortem meam, Angelum Domini prope me. Nec mora: occiditur ipse, et re vera hominis species, vestibus albis induti, supra corpus ipsius apparuit. Rem ita accidisse, circumstantibus, quorum multi Catholici etiam erant, atque ipsis quoque sicariis, fatentibus. Cum hæc præsbytero cuidam ab ipsis Catholicis narraretur, ipse respondit, Diabolum se etiam posse in angelum lucis transformare » [16]).

Di fronte ad un così eroico fanatismo collegato con tanta miseria morale si può provare un senso di pietà per gli stessi assassini, spinti a compiere atti efferati in nome della religione, e quindi del messaggio cristiano, che è una delle assurdità a cui ci ha abituati la storia; tantopiù che le cronache ci dicono come i capi dei partiti sapessero convertirsi per calcolo politico. Così aveva fatto Pompeo Planta, il capofila degli ispanizzanti diventato cattolico, così si era chiesto di fare a suo fratello Rodolfo affinché potesse trattare con i suoi alleati a Milano [17]).

---

15) Presa sui monti dai contadini con una figlia di due mesi in braccio, le chiesero di convertirsi. Essa rifiutò; e come le vollero strappare la figlia dalle braccia, la trattenne quanto poté, aprendosi il seno per porgerle la mammella: e col petto nudo, rivolta ai sicari diceva: ' Ecco il corpo da uccidere, ma sulla mia anima non potete mettere la mano. La raccomando nelle tue mani, o Padre celeste '. Tenendo ancora la figlia al seno fu uccisa col fucile e poi squartata.

16) Antonio de Prati, da Montagna di Sondrio, un uomo già anziano, richiesto ripetutamente di convertirsi, disse, tra altre, queste parole: ' L'anima mia sarà assunta nel seno d'Abramo, e i miei nemici vedranno, dopo la mia morte, l'Angelo di Dio vicino a me '. Fu ucciso senza indugio, e infatti sopra il suo corpo apparve una figura umana vestita di bianco. Che ciò fosse accaduto lo dissero i presenti, molti dei quali erano cattolici, e persino gli stessi sicari. Quando ciò fu riferito dagli stessi cattolici ad un prete, egli disse che il Diavolo si può trasformare anche in un angelo di luce.

17) Bartholomaeus Ursletta, et alii famuli Plantae, post prodiderunt, Gubernatorem Mediolani Rodolphum Plantam, inter alia, ut Catholicus fieret, exhortatum esse: secus, tuto cum ipso se tractare non posse. (Bartolomeo Urschletta e altri servitori del Planta raccontarono in seguito che il Governatore di Milano aveva tra l'altro esortato Rodolfo Planta a farsi cattolico: altrimenti non avrebbe sicuramente potuto trattare con lui). Sulla conversione più controversa, quella di Giorgio Jenatsch, torneremo più avanti.

Lo Sprecher cita ancora un punto conclusivo nel postulare il primato d'efferatezza del macello perpetrato in Valtellina su tutti quelli del passato: la profanazione dei cadaveri. Il riscontro puntuale nella sua cronaca lo troviamo un poco oltre, dopo il primo fallito tentativo dei Grigioni di riconquistare la valle. E questo sta a dimostrare come la furia omicida non si fosse saziata. Ecco, agghiacciante nella sua sobrietà, il rapporto dello Sprecher: « In Valletellina interim incolæ, et milites execrandis modis in corpora defunctorum sævierunt. Sondrii, Berbennii, Caspani et Trahonæ, ex sepulturis extracta, combusta, et cineris in aquam deportati fuere. Berbennii aliqua a canibus lacerata » [18]).
Queste sono solo alcune delle atrocità riferite dallo Sprecher. Ma occorre aggiungere che il macello valtellinese è per così dire soltanto l'acme parossistico di una situazione di violenza permanente, diffusa su tutto l'arco di quel ventennio maledetto compreso tra il 1618 e il 1639, un periodo di continui conflitti armati senza quartiere e senza pietà né per i combattenti né per la popolazione civile. Prima di ritirarsi da un villaggio era uso che i soldati incendiassero le case e rubassero il bestiame, e dopo averne conquistato uno che si dessero al saccheggio. Così gli scampati restavano in preda alla fame ed al freddo, esposti alla spietata selezione delle malattie epidemiche. Ma i cronisti, e anche lo stesso Sprecher, sono scarsamente attenti a queste tragedie della popolazione indifesa, accettate come un destino, e parlano quasi esclusivamente di politica e di guerra. La stessa tremenda pestilenza del 1629 - 30, che devastò tutta l'Europa, trova scarsa menzione.
Questi avvenimenti e lo stesso macello valtellinese occupano ben poco spazio anche nel romanzo del Meyer. Nell'imminenza della strage lo Spreche registra con quasi solenne sgomento una serie di segni premonitori; e il Meyer ne riprende alcuni, ma abbassando molto il tono: è il superstizioso fanatico Agostino, che mentre stanno scendendo in Valtellina spiega all'incredulo Waser come l'uva sia gelata in aprile « per punizione dei nostri peccati », e racconta l'episodio dei guardiani spaventati una notte da misteriose voci che si disputavano accanitamente nella chiesa di San Gervasio e Protasio. E più avanti la scena nella chiesa di Berbenno col popolo che crede di vedere l'arciprete Rusca che sta celebrando la messa deriva a sua volta dalla descrizione dei segni premonitori terribili e strani dello Sprecher e dalla credenza riferita dal Reber sulla scia di altri cronisti che, dopo il martirio, il Rusca facesse miracoli. E il seguito, con l'irruzione di Jürg Jenatsch che sfata bruscamente la visione e poi lo scorcio della strage con la morte della giovane moglie del predicante, la dolce Lucia uccisa dall'allucinato fratello, la sparatoria

---

18) In Valtellina infierivano nel frattempo gli abitanti e i soldati in modi esecrandi contro i cadaveri. A Sondrio, a Berbenno, a Caspano e a Traona furono estratti dalle fosse, bruciati, e le ceneri furono buttate nell'acqua. A Berbenno alcuni furono lacerati dai cani.

e la fortunosa fuga protetta dal diversivo dell'incendio, riducono una tragedia storica a un episodio da romanzo di cappa e spada.
Giorgio Jenatsch era effettivamente predicante a Berbenno, ma al momento del macello si trovava a Sondrio, e fu tra quelli che scamparono armati rifugiandosi in Engadina. Per il resto l'unico appiglio storico è che nella strage perì sua madre (Giorgio Jenatsch era peraltro sposato con una Buol di Davos che gli diede dei figli e gli sopravvisse); e tale fatto determinò il suo passaggio dalla tonaca alla spada.
Il macello valtellinese è ricordato fugacemente ancora una volta nel romanzo, verso la fine del primo libro, quando Waser, tornato a Zurigo, mentre ascolta la predica in chiesa con suo vivo disappunto vien chiamato enfaticamente in causa dal pulpito come colui che ha assistito al nefando eccidio dei correligionari: quindi in una pagina percorsa dal sorriso.
Il Meyer non accolse dunque nel suo romanzo gli episodi truculenti e tragici del massacro valtellinese, né gli altri di cui sono piene le cronache di quegli anni. A scrivere il romanzo dell'orrore aveva provveduto la storia, e Fortunato Sprecher e i cronisti non ebbero che da registrare i fatti. Si può immaginare che cosa ne avrebbe fatto il Manzoni se si fosse imbattuto in materiali come questi, leggendo le grandi pagine sulla peste in Milano, o ancor più la *Storia della colonna infame,* dove egli ripercorre come le stazioni di un calvario, vibrando di sdegno, tutte le fasi di un processo che si conclude con una condanna di innocenti, dove anche la sua ironia è come raggelata dal ribrezzo.
Abbiamo riportato alcuni esempi dell'asciutta e vigorosa prosa latina di Fortunato Sprecher, che non fu un semplice cronista di provincia, bensì uno storiografo avveduto e di alto livello, il quale rivestì anche cariche politiche importanti e con la sua opera consegnò alla storia l'epoca in cui visse.
Ma nel romanzo anche la sua figura risulta alquanto sacrificata rispetto alla verità storica, questa volta per ragioni compositive; infatti per giustificare la sua lealtà verso l'illuso duca di Rohan, il Meyer gli infligge la parte lievemente comica dello studioso arcigno e un po' estraneo alla realtà. Storicamente lo Sprecher ebbe molta dimestichezza col Rohan, e anche se non è documentato che questi a Coira abitasse nella stessa casa come vuole il romanzo, è pur vero che prima di lasciare le Tre Leghe gli dettò delle pagine autobiografiche in italiano, la lingua che usavano tra di loro; lo storiografo riferisce anche che nel momento drammatico del commiato l'abbracciò con le lacrime agli occhi. Così se il Meyer avesse rappresentato Fortunato Sprecher com'era realmente, cioé un osservatore penetrante e partecipe degli avvenimenti che descrive, quest'ultimo avrebbe dovuto aprire gli occhi all'amico sulle trattative segrete con gli Spagnoli.
Della sua rappresentazione riduttiva di un personaggio importante il

Meyer aveva piena coscienza, come testimonia una sua lettera del 1876 al Vuillemin, nella quale affiora, accanto al rimorso, anche una inaspettata animosità: « E' ben vero che avevo bisogno d'uno Sprecher un po' rancoroso, ed è probabile che nel mio libro io abbia dei torti verso lo Sprecher storico. Si ricordi tuttavia del suo opuscolo sulle dispute tra il Prättigau e Davos, e del modo in cui vi maltratta il mio povero compatriota Waser. Non bisogna inoltre misconoscere che nel mio Sprecher c'è un legittimo sentimento d'indignazione morale, e soprattutto capire a fondo la difficile posizione dei Grigionesi, i quali sapevano che Rohan non poteva fare nulla per loro ».
Questo Sprecher « un po' rancoroso » è infatti così presentato quando appare nel romanzo: « Questo colto giurista manteneva nella sua epoca dominata dalle passioni politiche una posizione stimata e relativamente rispettata. Di lui si sapeva che, detestando allo stesso modo lo spericolato governo democratico e gli intrighi spagnoli, in ore tranquille si industriava ad addolcire come meglio poteva l'amarezza che sentiva lievitare in sé mediante la quotidiana, precisa annotazione di tutti gli errori ed orrori di cui si rendevano colpevoli i partiti estremisti che gli ripugnavano. Faceva codesto nell'intento di sistemare con comodo nel corso degli anni le annotazioni nate sulle impressioni del giorno e di elaborarne una storia particolareggiata della sua patria e, come si lusingava, completamente scevra di pregiudizi » [19]).
A questo punto occorre aggiungere che il Meyer non si servì dell'originale latino della *Historia* di Fortunato Sprecher, bensì della traduzione tedesca di Conradin von Mohr, attingendo nello stesso tempo a piene mani dalle testimonianze di altri cronisti, diligentemente citati in nota dal traduttore [20]).
Ma se il Meyer trascura o appena accenna agli avvenimenti storici che coinvolgono tutta la popolazione, dà naturalmente rilievo ai fatti che determinano il destino del protagonista. Così un avvenimento sconvolgente come l'assassinio di Pompeo Planta è uno dei punti cruciali in cui lo scrittore deve fare attentamente i conti con la storia. Tuttavia il grave

---

19) Giunto al termine della sua fatica di storiografo, lo Sprecher conclude (seguo la traduzione del Mohr): « Ho scritto tutto, Dio mi sia testimone, per quanto consente la fragilità umana, senza odio e favore, guidato solo da verità e sincerità, a tua gloria, Onnipotente, a manifesta lode della mia patria e ad ammonimento e profitto dei posteri. Se avessi talvolta sbagliato, mi si corregga, purché ciò avvenga in modo spassionato; e non lascerai, equo giudice, che il mio libro cada nelle mani dei miei nemici ».
L'imparzialità e l'amore della verità di Fortunato Sprecher sono riconosciuti anche dagli avversari delle Tre Leghe. Così il Valtellinese Quadrio: « Bisogna dare la dovuta lode a questo scrittore, che spezialmente in quest'ultima sua storia, nonostante l'esser egli di religion riformata, più amante però della sincerità, che del suo partito, ha scritto con moderazione (...) ha ragionato con più fondamento, e con più verità, che ogni altro ».

20) *Des Ritter's Fort. Sprecher v. Bernegg J. U. D. Geschichte der bündnerischen Kriege und Unruhen.* Nach dem Lateinischen bearbeitet und hg. von Conradin von Mohr. Erster Theil Chur 1856. Zweiter Theil Chur 1857.

fatto di sangue, che anche storicamente è uno dei punti culminanti della vita di Jenatsch, viene descritto solo nel riassunto di una lettera che Fortunato Sprecher indirizza a Heinrich Waser all'indomani del delitto. Ovviamente lo scrittore non voleva bruciare con una troppo ampia descrizione dell'assassinio di Pompeo Planta la scena finale dell'assassinio di Jenatsch, che è il punto d'arrivo del romanzo. Così in poco più di una pagina vediamo partire il drappello dei congiurati da Grüsch nel Prättigau e giungere all'alba davanti al castello di Riedberg; gli assassini penetrano con la violenza nel castello, cercano Pompeo Planta che si è nascosto, lo abbattono a colpi di accetta e tornano rapidi e indisturbati al loro covo, attraversando la città di Coira. Ma interessante vedere nei particolari ciò che lo scrittore ha ripreso dallo Sprecher e ciò che ha tralasciato, e ancora quanto ha mutuato dalle cronache riportate in nota da Conradin von Mohr. Anzitutto sono trascurate le circostanze contingenti, le minacce che erano giunte all'odiato Pompeo Planta e le precauzioni che stava per prendere, e con ciò l'attenuante per Jenatsch di aver commesso in un certo senso un omicidio preventivo; poi è tralasciato il fatto che un servitore sia stato costretto a dare la scure con cui si abbatte il portone del castello, l'affannosa fuga del braccato dal suo letto attraverso il palazzo in cerca di un nascondiglio che trova nel camino; infine le suppliche per la vita, l'ingiuria contro gli assassini e le ultime parole. Tutti questi elementi drammatici che lo scrittore avrebbe potuto agevolmente sfruttare mancano: in compenso la sua stringatezza conferisce alla pagina il senso di fulmineità di quella terribile sorpresa.

Nella pagina del Meyer il drappello è condotto dal «frenetico» Blasius Alexander e dal «diabolico» Jenatsch. Lo scrittore li fa galoppare attraverso «il paese addormentato» e apparire all'alba «come fantasmi» davanti al castello; e ancora nella stessa frase sfondano la porta a colpi d'accetta, si precipitano senza che la servitù «ebbra di sonno e spavento» possa fermarli nella camera da letto del «signor Pompeo», che trovano vuota. A questo punto un particolare che non ricorre in nessuna cronaca porta una nota di commozione nella scena, e il Meyer, che ne parla in una lettera come di un fatto realmente avvenuto, deve averlo ripreso da una tradizione orale: mentre i congiurati stanno per andarsene tra imprecazioni e bestemmie Jenatsch nota un cagnolino cieco che nell'anticamera scodinzola annusando verso la cappa del camino; e così Pompeo Planta ormai scoperto viene tirato giù per la lunga vestaglia e selvaggiamente massacrato.

Il drappello degli assassini torna in trionfale galoppo a Grüsch: qui il Meyer tralascia i particolari delle armi e dei cavalli presi alla vittima e del servitore ferito; ma i particolari aggiunti, quello delle campane che suonano a stormo in tutta la valle e della cavalcata attraverso la città di Coira in pieno giorno viene dalla cronaca eloquente ed ingenua di Bartholomäus Anhorn;

e da un'altra nota del Mohr è tratto il sintomatico soprannome dei «quattro Tell», dato ai capi della congiura nei Cantoni protestanti della Confederazione.
Il Meyer sottolinea l'annotazione dello Sprecher che gli assassini invece di nascondersi tornano a Grüsch con aria di sprezzante sfida, immaginando che lo stesso Sprecher avesse visto Jenatsch e gli altri dalla finestra, e che Jenatsch l'avesse salutato con un sorriso di scherno. Non riprende invece l'estrema ingiuria di Pompeo Planta di fronte alla morte («Saziatevi dunque, cani sanguinari»), e immagina che lo Sprecher recandosi subito sul posto trovasse la vittima nella pozza del suo sangue, «pietosamente sfracellato, ma ancora superbo e sdegnoso nel riposo della morte».
La scure che il fedele Lucas nasconde per serbarla alla vendetta è un particolare leggendario e appartiene all'economia del romanzo. Ma la croce che avrebbe tracciato sul muro davanti al luogo dove si era consumato il delitto è un elemento che il Meyer aveva preso da un'altra fonte: dal suo soggiorno a Riedberg, dove la croce — che beninteso non è successiva al romanzo — si vede ancor oggi incisa nel muro a fianco del camino della morte.
Poche altre pagine dedica il Meyer alle tragiche e ingarbugliate vicende degli anni successivi, che portano nelle Tre Leghe eserciti stranieri, sconfitte, umiliazioni, disperate rivolte, miseria e morte. Cita solo alcuni casi estremi, accogliendo accenni appartenenti a vicende diverse sparse in varie parti della *Historia* dello Sprecher.
Così la frase del romanzo: «Il popolo si sollevò per una lotta disperata, persino donne e ragazze agitavano armi rozze e mortali», si riferisce alla sollevazione del Prättigau, dove la popolazione esasperata dalle angherie della soldatesca austriaca e dalla ricattolicizzazione coatta insorse disperatamente con armi di fortuna. E lo Sprecher descrive episodi, citando anche i nomi, in cui donne inferocite uccisero soldati austriaci.
Un altro piccolo e patetico episodio di quella stessa ribellione è citato come di sfuggita dallo Sprecher: «Quel giorno e nei giorni successivi, e anche la domenica nella chiesa di Conters, li seguì un agnello bianco, che essi considerarono come un felice augurio». Qui il Mayer si rifà a una pagina del Reber, che cita una testimonianza del 1622, l'anno in cui il fatto avvenne; e così l'episodio viene trasferito nella chiesa di Saas e lievemente ampliato secondo questa fonte, sottolineando il suo significato simbolico e augurale.
Quanto a Jenatsch il romanzo dice che «grondava sangue e il suo sovrumano coraggio diventò una leggenda», secondo la quale avrebbe ucciso con tre compagni centinaia di Austriaci in una battaglia vicino a Klosters. Anche questo risale a un passo dello Sprecher che dice: «Tuttavia ne furono uccisi 207, e perlopiù dai due Sprecher, Jenatsch e Buol, i quali erano a cavallo e coperti di sangue da capo a piedi, loro e i cavalli».

Sembra un'amplificazione da romanzo cavalleresco; eppure i due Sprecher citati sono il fratello e il nipote dell'austero storiografo!
Il Meyer non perde l'occasione di esaltare il protagonista, e così aggiunge subito, contro la verità storica, che mentre gli altri capi delle Leghe erano fuggiti, Jenatsch non riusciva ad abbandonare il baluardo delle sue montagne. In realtà Jenatsch non era rimasto più a lungo degli altri, e aveva preso la fuga in compagnia di alcuni, tra cui il suo compagno d'armi Blasius Alexander, il quale fu catturato dagli inseguitori. La notizia del suo martirio conclude la rassegna dei fatti con cui il Meyer illustra le vicende di quegli anni.
Lo Sprecher racconta come Blasius Alexander, raggiunto in mezzo alla tormenta e trascinato a Innsbruck, fu processato e condannato al taglio della mano destra e alla decapitazione; e come negando gli addebiti e pregando affrontò la morte con grande dignità e coraggio, tra l'ammirazione dei molti cattolici presenti.
E qui lo scrittore fa propria l'aggiunta del Reber, il quale accogliendo qualche tradizione su questa morte eroica vuole che Blasius Alexander, dopo che il boia gli aveva mozzato la mano destra, porgesse anche la sinistra, «come se non potesse saziarsi del martirio», dice il Meyer pronto a sfruttare il particolare più suggestivo.

*

Il secondo libro, intitolato a Lucrezia, che come abbiamo visto ha ben poco della reale figlia di Pompeo Planta, è ancora più svincolato dalla storia. Gli avvenimenti e le vicende politiche sono presenti nella loro sostanza sullo sfondo, e nei colloqui fra i personaggi si fa riferimento ad essi. Ma i personaggi sulla scena del romanzo agiscono secondo la fantasia dello scrittore che ordisce ed aggiusta la sua trama, o sono di pura invenzione.
La figlia orfana di Pompeo Planta era un soggetto naturalmente grato alla leggenda, e già il nome della Lucrezia romana poteva suscitare nella fantasia poetica del Meyer l'episodio dell'indegno figlio del governatore Serbelloni che osa attentare all'onore della ragazza e ne è ferito col pugnale, come in genere la fierezza del carattere che sta al fondo delle vicende tra il melodrammatico, l'eroico e il tragico del suo destino.
Ma prima ancora di Lucrezia, il protagonista anche di questo libro è Jenatsch, sulla cui figura psicologica e morale s'incentra l'interesse dello scrittore; e si profila già il suo rapporo col duca di Rohan, di cui diventa fin d'ora il protetto e l'antagonista, mentre il caustico Wertmüller e soprattutto il penetrante Grimani, forse il più incisivo dei personaggi secondari d'invenzione, servono a mostrare sotto luci e ombre diverse il protagonista, a rilevare tutta la complessità, le contraddizioni e l'ambiguità del suo carattere.

Solo due fatti di questo libro hanno un preciso riscontro storico: l'episodio in cui Jenatsch, pesantemente provocato dal suo superiore, il colonnello Ruinelli, si batte con lui in duello e lo uccide, e la sua incarcerazione.
Anche nella descrizione del duello con Giacomo Ruinelli il Meyer si prende tutte le libertà che gli sembrano utili al romanzo. Dalle fonti prende la sostanza dell'episodio, che però sposta nello spazio (da Coira a Padova) e nel tempo (dall'epoca in cui Jenatsch era al servizio della Francia a quella in cui era al servizio di Venezia) e inoltre lo piega ai fini della sua invenzione facendone la causa dell'incarcerazione di Jenatsch, che invece era finito in carcere perché sospetto di intrighi politici ai danni della Francia e della Serenissima.
Anche trattando l'episodio stesso scarta i personaggi che complicano l'azione impoverendone la dinamica drammatica (non era stato il Ruinelli, bensì un altro ufficiale a urtare il bambino col cavallo), trascura un particolare che introdurrebbe un inopportuno elemento comico (Jenatsch si era fatto tagliare un callo e andava in giro con uno stivale e una pantofola), ne modifica altri, calca la mano sui vizi del Ruinelli, che ha accumulato l'ira nella notte passata bevendo e perdendo al gioco.
La fonte immediata del Meyer è anche qui il Reber, che attinge dal gustoso cronista aneddotico Anhorn, citato dal Mohr in una nota della sua traduzione: lo Sprecher sbriga invece quest'episodio in modo inaspettatamente laconico.
Nella storia la conseguenza di questo omicidio fu un tentativo di vendetta con un agguato della sorella del Ruinelli, assistita dal cognato e da un sicario, al quale Jenatsch sfuggì un po' grazie al suo sangue freddo e un bel po' per fortuna e per caso, come drammaticamente riferisce l'Anhorn.
Il Meyer non poteva ovviamente sfruttare questo materiale assai allettante, perché avrebbe così anticipato lo scioglimento del romanzo. Tuttavia questo episodio della vita di Jenatsch testimonia di un costume, e ha certamente contribuito ad alimentare la leggenda o l'ipotesi di quella vendetta del sangue che gli sarebbe costata la vita. E soprattutto si capisce come la leggenda richiedesse alla figlia di Pompeo Planta una parte attiva nella nell'esecuzione di Giorgio Jenatsch.

*

I due primi libri del *Jürg Jenatsch* formano l'introduzione o in un certo senso il preludio al terzo, che è molto più ampio. In essi le scene d'invenzione mescolate con qualche episodio storico mettono in campo i protagonisti del romanzo. Il terzo libro, dal titolo « Il duca buono », dedicato dunque a quel Rohan che grazie alle sue straordinarie doti di condottiero sbaragliò in breve tempo gli Spagnoli cacciandoli dalla Val-

tellina, tratta le drammatiche vicende politiche delle Tre Leghe negli ultimi anni Trenta del Seicento. Lo scrittore segue gli avvenimenti storici nelle grandi linee, ma anche qui non si preoccupa di arbitrii: la trama stessa del romanzo gli impone la drastica semplificazione degli intricati grovigli politici di quell'epoca, che riassume nell'intreccio dei personaggi in parte storici in parte solo nominalmente storici e in parte di pura fantasia. Così romanzando il Meyer può giungere al punto di immaginare che Jenatsch invii come emissaria al governatore Serbelloni di Milano la stessa Lucrezia, alla quale affida, in un patetico incontro notturno nel castello di Riedberg, un foglio su cui annota con lapidaria solennità le condizioni irrinunciabili del trattato. In realtà le trattative nelle varie corti si protraevano per lunghi mesi, tra lusinghe e minacce, promesse e ricatti, secondo le leggi immutabili della politica [21]).

La situazione politica dell'epoca, con l'intervento militare del duca di Rohan, per le tergiversazioni di Richelieu, che esitava a restituire al piccolo alleato alpino la sovranità sulla Valtellina, e infine col rovesciamento delle alleanze e lo sfratto dei Francesi, offriva al romanziere abbondanti motivi drammatici ed anche di autentica *suspense.*

E il Meyer, semplificando, idealizzando e personalizzando la vicenda, rappresentò con grande efficacia la spietata morsa nella quale venivano a trovarsi le Tre Leghe in quegli anni. In particolare in questo terzo libro, al quale dà il titolo, assistiamo all'idealizzazione del duca di Rohan, di cui si esaltano le doti più elevate. Anche la storia dà un giudizio lusinghiero di quest'uomo che ebbe carattere nobile e fu uno stratega abilissimo: e nelle Tre Leghe fu realmente rimpianto come « il duca buono ». E' documentato anche il suo amore per il paese di cui soffriva le lacerazioni politiche, e la sua fiducia in Giorgio Jenatsch, che confinava con la credulità. Ma non è che il Rohan fosse il cieco strumento delle astuzie del Richelieu, o che fosse ignaro dei contatti tra i Grigioni e gli Austro-Spagnoli. E se è vero che ci fu un doppio gioco di Jenatsch e dei suoi accoliti nei confronti della Francia che non onorava i suoi impegni, non ci fu un tradimento personale come appare nel romanzo.

Il Meyer carica di emozioni il rapporto tra il duca di Rohan e Jürg Jenatsch con circostanze inventate, che ai nostri occhi appaiono espedienti un po' ingenui, appunto da romanzo dell'Ottocento: così il fatto che Je-

---

21) Il Meyer ne era certamente consapevole. E proprio il laborioso capitolo aggiunto nella seconda edizione — il dodicesimo del terzo libro — che descrive l'incontro decisivo per le sorti della Valtellina tra Jenatsch e il governatore Serbelloni, dà la misura dello sforzo dello scrittore per conciliare la complessità del reale con le esigenze del romanzo: sono infatti concentrati in esso i momenti più propriamente politici — l'astuzia, la lusinga, il risentimento, il ricatto — e coniugati con i momenti che potremmo definire istintivi — l'orgoglio e l'irruenza dettati dal senso della missione e dall'ideale dell'indipendenza e della libertà: e il contrasto determina il destino del protagonista. E' un capitolo che tende ad ancorare una situazione psicologica in una condizione storica, a conciliare le esigenze di una rappresentazione letteraria con la realtà della storia.

natsch salvi a due riprese la vita del duca, trattenendolo una volta mentre sta per precipitare, e una seconda volta uccidendo un'aspide che sta per morderlo.
Un'altra via per trasferire la storia nel romanzo è quella di insistere su un episodio ampliandolo o potenziandone la portata. Così per illustrare la credulità del duca abbagliato dall'astuzia volpina di Jenatsch lo scrittore si richiama all'episodio dello Scandolera: come racconta lo Sprecher, ripreso dal Reber, questo Sandolera, un Engadinese, nel 1637 si stava recando a Padova per laurearsi in medicina. A Milano incontrò un tale Schenardi, un Mesolcinese, che, prendendolo per filospagnolo gli mostrò delle lettere di Jenatsch indirizzate al governatore Serbelloni; un servitore sopraggiunto portò lettere di quest'ultimo per Jenatsch, e i due si vantarono della loro lunga attività di corrieri tra i due corrispondenti. Lo Scandolera si affrettò a riferire tutto a Ulisse de Salis, capo del partito filofrancese, e questi informò il Rohan, che naturalmente ne chiese conto al Jenatsch. Ma Jenatsch seppe trarsi d'impiccio con prontezza di spirito, facendosi passare come la vittima d'un intrigo ordito a suo danno dallo Scandolera, e affermando che costui si fingeva filofrancese, ma poi studiava a Padova con una borsa di studio spagnola. Lo stesso Sprecher raccontando quest'episodio parla dello spavento di Jenatsch che temette d'essersi tradito e definisce credulo il duca: ma dal contesto appare anche che la sua credulità era obbligata, che le circostanze politiche obbiettive lo inducevano a soprassedere.
Il Meyer sviluppa e drammatizza l'episodio prendendo da esso lo spunto per mettere in campo il gioco d'astuzia tra Wertmüller, il rivale di Jenatsch nel cuore del duca, e Jenatsch stesso : Wertmüller conosce dunque a Coira un ciarlatano, gli offre da bere e lo fa cantare; una volta lo intravede a colloquio con l'avversario e ne indovina la funzione di messaggero: allora lo segue, e in un luogo solitario lo assale e lo fruga, e trova la missiva che costituisce la prova del tradimento di Jenatsch. Torna allora trionfante dal duca a smascherare il nemico: ma dopo il quotidiano colloquio con Jenatsch il duca è già convinto che Wertmüller sia stato attirato dal suo geloso zelo in un tranello ordito dai nemici di Jenatsch, che il ciarlatano non sia stato altro che il loro strumento e la lettera un abile falso.
A questo modo anche il duca di Rohan viene idealizzato, la sua credulità rischia di farlo apparire estraneo al mondo, e insistendo sulla sua nobiltà d'animo lo scrittore finisce con sminuirne l'acume: e quanto il Meyer fosse consapevole del pericolo di farne « della tappezzeria » anziché un personaggio vivo ce lo conferma appunto la citata lettera al Bovet. Un'altra lettera del 1876 a Louis Vuillemin ci rivela inoltre quanto il Meyer fosse lontano dall' idea di ricostruire fedelmente un personaggio storico : « ... Lei non sarà scontento del mio duca di Rohan, per il quale, in una certa misura, e salvo la credulità, che non è mai stata un Suo difetto, Lei

mi è un po' servito da modello.» Dunque non solo ai personaggi secondari e di fantasia, ma anche ad un personaggio importante e storicamente ben connotato si sovrapponeva nella fantasia dello scrittore un modello immediato. E a questo punto non siamo più stupiti se apprendiamo che Louis Vuillemin, molto più anziano del Meyer, storico di valore e pio e rigoroso calvinista, fu colui che paternamente assisté e guidò il futuro scrittore in un delicato periodo della sua tormentata gioventù, diventando per lui un modello di vita.
La biografia del Meyer ci rivela anche che un altro personaggio impressionò profondamente quest'uomo così fragile, per le qualità che egli non possedeva: il barone Bettino Ricasoli, che fu esule a Zurigo, e più tardi ospitò in Toscana lo scrittore e la sorella Betsy, alla quale fu anche sentimentalmente legato. Bettino Ricasoli, il combattente per l'indipendenza della sua patria, appariva agli occhi affascinati del nevrotico Meyer come l'uomo volitivo e d'azione che egli avrebbe forse voluto essere e non era. Fu il modello dichiarato di Ezzelino nella novella «Le nozze del monaco», che è un personaggio della razza di Jürg Jenatsch. Sicuramente il Ricasoli ebbe una parte non trascurabile nell'elaborazione poetica dell'uomo politico grigione, e così si spiega anche come il « briccone » della lettera al Bovet diventasse « un personaggio ». E' tuttavia pacifico che il Meyer, cognito delle fonti, non ignorava il rilievo storico di Jenatsch, e non lo considerava quindi alla stregua d'un puro e semplice briccone.
L'idealizzazione di Jenatsch avviene nel segno dell'amor di patria, che fu anche storicamente una qualità incontestata di questo geniale avventuriero. Lo scrittore vi pone l'accento ad esempio facendogli proporre di pagare di tasca propria il soldo che la corte di Francia nega alla truppa: e storicamente è vero che gli ufficiali dovevano rispondere con i loro beni per i propri soldati, e che quando la Francia non onorava i suoi impegni venivano a trovarsi in gravi angustie, da cui nascevano forti tensioni politiche. Ma il gesto di generosità spontanea viene attribuito a Jenatsch dallo scrittore e sta in contrasto con l'immagine che danno di lui le fonti e lo stesso Reber.
Elevandolo al livello di personaggio tragico nel senso aristotelico — il suo amore di patria pareggia le sue gravi colpe, e la sua morte violenta assume valore di catarsi — il Meyer non ha certo reso giustizia al Jenatsch storico; ma mettendolo al centro di una costellazione di personaggi minori che lo riflettono sotto vari e contrastanti aspetti, ne fa un uomo complesso, misterioso e ambiguo, quale Giorgio Jenatsch dietro il suo alone di leggenda appare tutt'oggi anche alla più attenta ricerca storica. Il Meyer accoglie la tesi tradizionale d'un Jenatsch spregiudicato in questioni di fede, fondamentalmente ateo e convertito al cattolicesimo per opportunismo politico. Le circostanze esterne sembrano confortare quella tesi: anzitutto la sua stessa vita dissoluta e violenta, e il fatto che dopo la conversione lasciasse protestanti la moglie e i figli. Ma gli storici

successivi che si sono chinati sui documenti e in particolare sull'epistolario di Jenatsch tendono a credere che dal giovane predicante corresponsabile per il suo fanatismo anticattolico del macello valtellinese fosse maturato un uomo politico tollerante e avveduto, e anche capace di una reale conversione religiosa [22]).

L'elevazione del tono verso il tragico e il solenne si accentua naturalmente nei capitoli conclusivi del romanzo. Già il commiato di Rohan e delle truppe francesi viene portato a Coira e drammatizzato dall'improvvisa apparizione di Jenatsch; mentre in realtà avvenne al confine delle Tre Leghe, e la cerimonia fu assai modesta. Storica è la collera degli ufficiali francesi che pensarono di eliminare Jenatsch e i suoi e di sopraffare gli ex-alleati con un colpo di mano. E si capisce che il Meyer accolga l'aneddoto spurio che lo stesso Reber riprende con riserva da una nota del Mohr, secondo cui Lecques, il comandante delle truppe francesi, al momento di accomiatarsi da Jenatsch avrebbe impugnato la pistola e gli avrebbe sparato gridando: « E' così che ci si congeda da un traditore »; ma l'arma avrebbe fatto cilecca [23]).

Nella conclusione, dove si trattava di tirar le fila di una complessa trama, il Meyer è costretto a correggere pesantemente la storia. Il trattato con la Spagna, che sanciva la sovranità delle Tre Leghe sulla Valtellina, in realtà fu concluso solo dopo la morte di Jenatsch; ma nel romanzo doveva costituire il motivo della festa in onore del salvatore della patria. La festa doveva inoltre coincidere con l'arrivo della notizia della morte oscura ed eroica del duca di Rohan, che era invece avvenuta quasi un anno prima. Anche l'assassinio di Jenatsch, il quale nel romanzo si ostina a volere la sua festa nonostante la ferale notizia, doveva avvenire nel municipio di Coira, nel momento della sua apoteosi politica, e il colpo letale doveva esser vibrato, come supremo atto d'amore prima che di vendetta, dalla figlia di Pompeo Planta nel momento in cui vede l'uomo amato e assassino di suo padre sopraffatto dai sicari.

La realtà storica è assai più modesta: Giorgio Jenatsch fu ucciso il 24

---

22) L'epistolario di Giorgio Jenatsch è di imminente pubblicazione, a cura di Rinaldo Boldini, il quale è persuaso dell'autenticità della sua conversione religiosa (comunicazione orale).

23) Che l'aneddoto sia nato da un *humus* storico molto favorevole ce lo chiariscono le *Memorie* di Ulisse de Salis-Marschlins (traduco dall'edizione del Mohr, nota al Meyer): « Rinunciando al suo piano (quello di impadronirsi di Coira con un colpo di mano), Lecques diede ordine ad alcuni ufficiali che aveva tenuto vicini a sé di tornare ai loro reggimenti, e quando tutte le truppe furono passate anche il duca partì da Coira e fece sgomberare al colonnello Schmid e al suo reggimento la fortezza del Reno, dopodiché ne prese possesso il colonello Giovanni Pietro Guler in nome delle Tre Leghe. Il duca fu accompagnato fino al Ponte sul Reno da Jenatsch e da tutti gli altri colonelli e capitani. Lecques più di una volta stava per spararagli, e a questo scopo continuava a impugnare la pistola; ma il duca lo pregò di moderarsi per l'amor di Dio, dato che Jenatsch li accompagnava in buona fede. Accomiatandosi quest'ultimo voleva dare la mano anche a Lecques, ma questi la ritirò dicendo di non poter toccare la mano di un traditore del suo re — una risposta che lasciò Jenatsch mortificato ». Cfr. *Des Maréchal de Camp Ulysses von Salis-Marschlins Denkwürdigkeiten,* hg. von Conradin von Mohr, Coira 1858, p. 291.

gennaio 1639, una sera di carnevale, nella taverna « Zum staubigen Hütli » (« Il cappellino polveroso ») di Coira, dove intendeva passare un'allegra serata in compagnia con altri ufficiali, tra cui non mancava chi era connivente con i congiurati. Promotore e nello stesso tempo strumento dell'omicidio fu Rodolfo Planta, l'avido figlio di Pompeo — approssimativamente omologo con l'omonimo nipote del romanzo — alleato con numerosi altri nemici di Jenatsch, tra cui i filofrancesi. Per Rodolfo Planta più che di vendicare il padre si trattava di regolare dei conti privati per una questione ereditaria: sempre per la stesa faccenda finì lui stesso assassinato in prigione un paio d'anni più tardi. Della partecipazione all'assassinio di Caterina Planta parlano solo le cronache posteriori, che la chiamano già Lucrezia; e forse il Meyer, sulla scorta del Reber, ci ha creduto davvero.
Come abbiamo visto più volte per il Meyer la leggenda è stata un incentivo anche più forte della storia. Ed è ovvio che attorno a un avvenimento come l'assassinio di un personaggio della statura di Jenatsch nascessero delle leggende. Così anche la circostanza che Jenatsch fosse stato abbattuto con la stessa scure imbrattata quasi vent' anni avanti dal sangue di Pompeo Planta era già stata pensata, ripetuta e creduta: e in fin dei conti, data l'accurata premeditazione del delitto, che rassomiglia più a un'esecuzione che a un agguato, dato lo stesso tipo dell'arma ben più vistosa del pugnale, e per di più usata non di taglio, ma rovesciata, l'ipotesi non appare poi troppo fantasiosa. E il Meyer, tramite il Reber, attinge i particolari dalla *Historia* dello Sprecher, e soprattutto dai cronisti citati in nota dal Mohr.
Già lo Sprecher ricordava come al momento in cui Jenatsch giunse sul mezzogiorno da Chiavenna a Coira, sulla città si scatenasse un improvviso turbine, tanto violento da far crollare il campanile di San Lucio e come Jenatsch ne traesse un sinistro presagio.
Nella scena dell'assassinio secondo lo Sprecher fu Rodolfo Planta ad avvicinarsi a Jenatsch che si era già alzato per andarsene e a porgergli la mano che poi tenne stretta mentre i suoi sicari mascherati si avventavano su di lui. Anche il colpo di pistola che lo ferì di striscio, il tentativo di difendersi col candelabro e il colpo vibrato con la scure rovesciata sono menzionati dallo Sprecher. Ma il Meyer si appoggia a una versione più tarda, secondo la quale a stringere la mano di Jenatsch come se volesse invitarlo al ballo fu un omone robusto e massiccio, mascherato e avvolto in una pelle, che fingendo di salutarlo con allegra cordialità gli serrò la mano e lo ferì sparandogli a bruciapelo. E ben presto i cronisti cominciarono a ipotizzare la presenza di Caterina Planta, che ben presto diventò Lucrezia: allo scrittore non mancarono certo i materiali per la scena finale.
Il Meyer accoglie la tesi che l'eliminazione di Jenatsch fosse stata favorita dalla Spagna. Ma già dalla testimonianza del capo dei filofrancesi, Ulisse Salis, dunque da una fonte nota allo scrittore, si poteva dedurre

che la Francia fosse al corrente della cosa [24]); e la Francia aveva buoni motivi di risentimento: dimodoché la frase che nel romanzo Serbelloni dice tra sé dopo il colloquio con Jenatsch: « Quest' uomo mi ha troppo offeso, non può restare in vita », è in realtà più probabile che se la sia detta un giorno Richelieu.

*

Appurato che il Jenatsch del Meyer presenta delle differenze anche sostanziali rispetto al personaggio storico è lecito chiedersi: quale dei due è vivo oggi nella fantasia popolare ? E se anticipiamo la risposta favorevole a quello alimentato dalla leggenda e romanzato si pone un' altra domanda: è possibile che gabellando quello fittizio per il personaggio vero, il Meyer abbia nondimeno reso un servizio alla storia ?
Il romanzo ha avuto certamente un influsso sugli storici posteriori, e forse per questo gli studiosi più attenti hanno scarsa simpatia per lo scrittore. Così Alexander Pfister, che ha dedicato a Jenatsch e al suo tempo uno studio approfondito [25]), non cita mai né il Meyer né il Reber. Dev' essere tuttavia stato sfiorato dal fantasma di Jürg Jenatsch, ad esempio quando dice che Giorgio Jenatsch fu sì il braccio destro del Rohan, ma che non si può affatto parlare di rapporti d'amicizia tra i due. E in modo indiretto ma inequivocabile si riferisce al personaggio del romanzo in una secca nota in fondo al libro che dice: « Si fa rilevare che il nome Jürg è del tutto estraneo al popolo grigionese ». A me è però capitato di imbattermi, sfogliando la guida telefonica di Coira, in due Jürg Jenatsch e in nessun Jörg o Georg.
A Riedberg, dove sorge il castello che fu dei Planta, l'unico degli edifici di questa storia ancora in piedi, la persona che gentilmente mi accompagnò mostrandomi il camino che fu fatale a Pompeo e la croce incisa nel muro mi disse che i visitatori sono numerosi e spesso provengono fin dalle più lontane regioni della Germania. Infatti il libro del Meyer a oltre un secolo dalla sua pubblicazione è ancora popolare in tutta l'area di lingua tedesca; e chissà quanti sapranno solo grazie ad esso di un popolo alpino che nel Seicento lottò strenuamente per la propria indipendenza. Prima di rimproverargli i suoi arbitri letterari dobbiamo esser grati a Conrad Ferdinand Meyer d'aver dedicato alla nostra terra un'opera tanto vitale.

---

24) Leggiamo infatti nelle *Memorie* di Ulisse de Salis-Marschlins: « Era l'inizio dell'anno 1639, una sera del mese di febbraio. Ero incaricato della guardia reale e volevo prendere la parola d'ordine nel gabinetto del re, quand'egli mi chiese se avessi notizie da casa. Avendo io negato, mi rispose: ' Allora gliene voglio dare alcune io. Jenatsch è stato ucciso con una scure in una osteria, era un uomo malvagio, non è vero ? '. Mi strinsi nelle spalle e tenni per me quel che pensavo. Mi chiese ancora varie cose su di lui, che non sono degne di menzione ». Cfr. *Denkwürdigkeiten,* (cit.), p. 312.
Lo stesso Mohr, traducendo le pagine dello Sprecher sull'assassinio di Jenatsch, cita in nota (cfr. vol. II, p. 281) un dialogo simile, che addirittura anticipa i fatti: « Il re (di Francia) la vigilia del giorno della morte di Jenatsch, chiese al colonello Ulisse de Salis: ' Quali notizie ? ' — ' Nessuna ' — ' Jenatsch è morto ' ».
E conclude: « Si potrebbe credere che la Francia non fosse estranea al fatto ».

25) Alexander Pfister, *Georg Jenatsch, Sein Leben und seine Zeit,* Basilea 1939.